

A. LORIA

*Ormezzi*

# MEZZO SECOLO DI STUDI

ECONOMICI E STATISTICI

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI OTTOBRE 1911

DELLA

**Rivista d'Italia**



N.ro INVENTARIO  
PRE 14420

**ROMA**

PIAZZA CAVOUR

P. Lamare

## MEZZO SECOLO

DI

### STUDI ECONOMICI E STATISTICI <sup>(1)</sup>

---

Con savio consiglio gli ordinatori del presente Congresso vollero che un fascio di relazioni all'uopo partitamente disposte convergesse a tracciare le vicende percorse ed i progressi compiuti dalle più varie zone del sapere italico in questo primo affaticato Cinquantenario della nostra vita nazionale, affinché dalla ricerca molteplice balzasse fuori una sorta di bilancio morale, od una tavola fondamentale degli aumenti e dei trionfi dell'intelligenza italiana nelle più varie e significanti sue manifestazioni. Il risultato complesso di codesta ricerca molteplice riuscirà, non v'ha dubbio, altamente lusinghiero pel nostro amor proprio di cittadini e di studiosi; dacchè il cercatore spassionato di codeste pagine riassuntive dovrà candidamente riconoscere che l'Italia ha ben profittato della politica libertà e ne ha tratto ragione ed argomento a possenti pertinaci fatiche, espugnatrici de' più riposti misteri della società e della vita. Ma se nel campo delle discipline più disperse e remote un tale studio retrospettivo potrà addurre a risultati altamente onorevoli per l'intelligenza italiana, nel campo specifico delle scienze sociali, cui si volge il mio presente discorso, esso ha inoltre un valore ben altrimenti ragguardevole e può suscitare illazioni ben altrimenti suggestive. Perchè lo sviluppo stesso degli studi economici seconda, fra noi come altrove, e fedelmente riflette le vicende della storia economica e sociale; e perchè dunque noi possiamo nella stessa accidentata vicenda percorsa dalla nostra scienza economica, durante le fasi successive di questo cinquantennio, leggere come in un libro aperto le correlative e prece-

<sup>1</sup> Discorso tenuto al Congresso della Associazione italiana pel progresso delle Scienze in Roma, il 12 ottobre 1911.

denti variazioni dell'assetto economico e sociale della patria. Nelle meditazioni dei suoi economisti, nelle elucubrazioni de' suoi finanziari, nelle stesse fantasie più temerarie de' suoi sognatori sociali, l'Italia non ritrova soltanto le espressioni della propria mentalità nativa dispiegantesi in un vasto campo del sapere, ma ritrova se stessa, il proprio tragitto, l'eco ed il fedele riflesso delle sue fluttuazioni storiche, delle sue gloriose ascensioni od inopinate catastrofi, lo specchio alfine nel quale essa vede riflettersi i mutamenti successivi della propria fisionomia sociale, e gli aspetti a quando a quando luminosi od opachi, ch'essa ha rivestito ed assunto nel semisecolare intervallo.

Chi invero per poco ricerchi lo sviluppo, che ha percorso la scienza economica in Italia nell'ultimo cinquantennio, non tarda ad accorgersi che tale sviluppo è prodotto e fedele riverbero della evoluzione economica della nostra patria e che in questo, più che in ogni altro campo del sapere, l'ordine delle idee fedelmente seconda l'ordine immanente delle cose.

Al principio del secolo passato l'Italia era un paese di piccola cultura e di piccola industria, refrattario ai progressi della tecnica ed asserragliato da una serie di vincoli fide-commissarij e protettori, che ne arenavano l'espansione economica e produttiva. Sui latifondi dell'Italia superiore e meridionale brulicava uno sciame di salariati miserabili, mentre nell'Italia centrale prevaleva il contratto di mezzadria, più propizio alle sorti del lavoratore, ma altrettanto avverso ad ogni deciso progresso della tecnica rurale. Il credito, tuttora barbarico, languiva fra i Monti Frumentari, praticanti l'usura agricola, le banche private, praticanti l'usura commerciale e qualche vecchio istituto di credito consuntivo, come i Banchi di Napoli e di Sicilia. Ora si comprende come un simile assetto economico mal si prestasse a fecondare una teoria luminosa e profonda. Perciò non è meraviglia se l'economia politica di questo periodo si esaurisce per lo più in declamazioni sentimentali o in affermazioni filantropiche; se gli scrittori dell'epoca sono radicalmente impossenti a divincolare dalla congerie dei fatti e delle istituzioni anodine vigenti una teoria verace e conclusiva, e se essi si rivelano per tale riguardo inferiori agli stessi economisti tedeschi dell'epoca ricardiana. Soprattutto ciò che è notevole e che riesce perfettamente spiegabile al lume dell'assetto economico della penisola, è la invincibile antipatia dei nostri economisti ad accogliere le teorie di Ricardo, che Melchiorre Gioja, Romagnosi, Cattaneo e perfino Cavour o diret-

tamente combattono o mostrano di ignorare. E si capisce. Infatti è verissimo che la malinconica tricotomia ricardiana — salario minimo, profitto minimo, rendita fondiaria elevata — avveravasi con tragica fatalità nell'Italia d'allora, ove gli operai erano miserabili, gl'imprenditori ridotti ad un reddito esiguo, e solo reddito dominante e crescente era la rendita fondiaria. Ma faceva però assolutamente difetto fra noi quell'assetto giuridico, sul quale ergevasi il maestoso edificio della scienza ricardiana; mancava in gran parte d'Italia una classe di capitalisti agricoli facoltosi, mancava una classe di imprenditori industriali forniti di capitali vistosi, ed un sistema di credito potentemente organizzato, mancava infine e soprattutto la libera concorrenza, questa molla indeclinabile del processo economico, ed i più diversi rami della produzione e dello scambio erano tuttora investiti nelle vecchie pastoie patriarcali, che ne rattennevano il normale elaterio. Quando poi a tutto questo s'aggiunga l'assieme delle istituzioni e preoccupazioni politiche, la vessatoria insistente pressione dello Stato sullo sviluppo dell'industria, la molteplicità delle restrizioni e delle dogane, si comprenderà di leggieri come l'assetto economico vigente fra noi non avesse proprio nulla di comune con quello dominante in Inghilterra e si troverà appieno spiegabile se i nostri spiriti migliori fossero unanimi nel respingere le teorie economiche della scuola inglese, costrutte sovra un assetto economico così radicalmente diverso. Ed è a tal riguardo un fatto veramente significante, che il solo economista italiano, il quale abbia accolte, difese e divulgate le dottrine di Ricardo, fu Pellegrino Rossi, ossia precisamente il solo fra tutti, che fu divelto dalla patria italiana e tratto a vivere ed insegnare presso le più evolute e civili nazioni del mondo nord-europeo.

Ma se l'assetto economico vigente in Italia vi rendeva impossibile il germogliare delle rigide teorie ricardiane, di tanto invece esso schiudeva la via ed il trionfo alle dottrine ottimiste, che ben presto conquistavano l'impero in tutte le scuole della penisola. Ed in realtà lo stesso assetto economico patriarcale dell'economia italiana, che escludeva le esuberanze del capitalismo più maturo, ma ne evitava ad un tempo le luttuose catastrofi; il reddito, limitato al certo, ma però indefettibile ch'esso assicurava ai cittadini; l'equilibrio delle relazioni sociali che ne germogliava; ispiravano già per se stessi una teoria di pace e di acquiescenza, o preludevano ad una apologia delle cose esi-

*Chagnon*

stenti. D'altronde, non potendo studiare il processo interiore delle cose, poichè la loro stessa fattura composita ed imprecisa rendeva impossibile una analisi metodica del loro processo, l'economista ad altro non poteva ridursi che ad ~~ciargire~~ a dimostrare che esse erano conformi ai voleri razionali e benefici della provvidenza divina, o che, se qualche asimmetria o malefica sperequazione avvertivasi nell'assetto dell'economia nazionale, ciò dovevasi, non già alla perversità congenita del sistema economico, ma all'ingerenza dello stato, in ogni caso riprovevole e degenerante. Quando poi si pensi che lo stato a quell'epoca era rappresentato o sorretto fra noi dalle baionette straniere, ed era odiato come persecutore e tirannico, si comprenderà quanto dovesse risonare gradita agli orecchi dell'universale una teoria, che lo stato incolpava di tutte le miserie e di tutte le sperequazioni sociali.

Perciò veniva dalla stessa struttura economica evocata una dottrina essenzialmente roseoveggente e ottimista, di cui si fece banditore e profeta il più illustre degli economisti dell'epoca, Francesco Ferrara. La sua dottrina, per molta parte ispirata a Carey e Bastiat, ma tuttavia in più parti genialissima ed originale, afferma la perfetta giustizia della circolazione e della distribuzione vigente della ricchezza, governate dalla norma benefica del costo di riproduzione, che adegua il valore delle cose e dei servizii alla spesa necessaria a riprodurli da parte di chi ne profitta; ed incolpa di tutte le asimmetrie economiche vigenti l'azione dello stato, il quale coi dazi, coi privilegi industriali e bancari, coi monopoli d'ogni maniera, viola la legge del valore, perturba l'assetto economico naturale, e vi profonde i disastri. L'enorme plauso, che la teoria del Ferrara conquistò in Italia, ove tenne per lungo tempo incontestato lo scettro del pensiero economico e si onorò dell'assenso di uomini insigni, quali il Boccardo, il Ciccone, il Majorana, il Bruno, il Reymond, il Todde, il Marescotti ed altri moltissimi, dimostra abbastanza come essa esprimesse in una forma insuperabile l'orientazione mentale dell'epoca, o quella che rispondeva per necessità ineluttabile alle condizioni reali della società.

Se non che l'incremento incessante della popolazione italiana non tardava a far sbocciare anche fra noi quelle più aperte e progredite forme economiche, che nei paesi più evoluti del settentrione s'erano da più tempo intronizzate. Già le vecchie configurazioni patriarcali venivano grado grado declinando e sui

loro ruderi veniva sorgendo anche in Italia il maestoso edificio delle fortune capitaliste. La stessa nostra unificazione politica, se era stata il risultato delle forze economiche e capitaliste ascendenti, che trovavano nella disgregazione vigente un ostacolo alla propria espansione, costituiva, una volta formatasi, un coefficiente ulteriore e potentissimo di tale espansione, e la incalzava ad inauditi fastigi. Ora, a strascico del sistema capitalista ascendente, iniziavansi anche in Italia gli orrori, che ne sono triste corona. Se l'Hehn afferma che l'Italia non ha mai conosciuto il *Fabrikkind* egli avrebbe da ogni modo dovuto soggiungere che essa conobbe e conosce qualche cosa di peggio, il *Sulfurkind*. Ma la verità è che anche quella affermata superiorità italiana è puramente illusoria; poichè la protrazione immoderata del lavoro, l'impiego atroce del lavoro femminile ed infantile, gli agglomeri sterminatori, le tane omicide, le macchine disoccupanti, le usure sul salario, tutti codesti fenomeni che si abbarbicano d'attorno all'economia a salariato nel primo e più doloroso periodo della sua vita, si producono in Italia con repentina crudeltà e seminano per la penisola le vittime e le strida di angoscia. Ma accanto a questi fenomeni critici, comuni a tutti i paesi all'inizio della loro fase capitalista, svolgevansi in Italia dei fattori specialissimi di disagio economico; ed il pauroso e crescente disavanzo della finanza pubblica, il corso forzoso, il pauperismo dilagante, la pellagra omicida e l'abnorme emigrazione facevano dell'analisi del nostro assetto economico un vero studio di patologia collettiva. Ora si comprende facilmente che il nuovo mondo, che per tal guisa schiudevasi, mandasse d'un tratto in frantumi l'intero edificio delle rosee dottrine costrutte sullo sfasciato sistema patriarcale e rispondente alle sue manifestazioni. Il nuovo *ordo rerum* imponeva perentoriamente un nuovo *ordo idearum*. E fu un tramonto tragico, uno di quei tramonti rapidissimi propri delle regioni montane. La vecchia scuola ottimista si inabissò nelle tenebre, senza che fosser capaci di arrestarne il tracollo, le strida disperate de' vecchi corifei od i più discreti lamenti de' fidi discepoli, che ne raccolsero piamente nell'anime afflitte le estreme rimembranze.

Ma se a questo punto l'assetto economico italiano rendeva impossibile di mantenere in vita l'antica teoria apologetica, le condizioni generali della società e della scienza rendevano d'altro canto impossibile di surrogarla *sic et simpliciter* colla teoria ricardiana e coi dogmi della scienza britannica. Infatti non dob-

biamo obliare che la grande rivoluzione teorica, di cui ragioniamo, compivasi in Italia nel 1874. Ora in quest'epoca cominciavano già a dissolversi, nei paesi più evoluti e civili, quelle condizioni di fatto, che avean fornito la base alle conclusioni ricardiane; l'economia dei bassi salari, il profitto minimo, la rendita differenziale ascendente venivan grado grado sparendo per dar luogo ai fenomeni inversi degli alti salari, dei profitti elevati, della rendita differenziale declinante e del correlativo formarsi ed accrescersi della rendita di monopolio. Ora per effetto di ciò, od a contraccolpo del mutato assetto economico, la scuola classica inglese vedea sfuggirsi di sotto le regolarità, che essa avea teorizzate e che erano la ragione segreta della sua vita, e veniva riducendosi ad un fossile relegabile nei musei del pensiero. E già per mille ineluttabili indizi annunziavasi la formidabil necrosi, che dovea poi solennemente suggellarsi nelle squisite pagine del Cairnes. Al tempo stesso nuovi indirizzi scientifici, riboccanti di glorie e di promesse, venivano sorgendo oltre monte: in Germania trionfava la scuola storica, negatrice delle leggi naturali; ovunque la ricerca statistica usurpava i domini fin qui governati dalla deduzione ed arricchiva il sapere economico di impreveduti orizzonti; mentre il socialismo lanciava contro la società trionfatrice le sue teorie arroventate, e ne penetrava con potente analisi le antimonie più riposte. Ora di fronte a questo assieme di fenomeni inauditi e di teorie nuove e feconde, incalzantisi sul vecchio e curvo colosso dell'economia ricardiana, ogni sforzo inteso a ristabilire in Italia senza variazioni i dogmi di codesta scuola poteva apparire preposterò e dovea fatalmente fallire. E così fu effettivamente. Invero un economista insigne, al quale la modestia eccessiva contese la rinomanza mondiale, cui l'alto ingegno gli avrebbe dato incontrastato diritto, ma a cui è serbato pur sempre un posto supremo nella memoria di pochi e riverenti discepoli, Emilio Nazzani, si accinse alla difficil bisogna, e l'assolse con ingegno e perizia incomparabili; dacchè il suo *Sunto* ed i *Saggi di economia politica* costituiscono il più acuto, profondo ed inappuntabile commento alle dottrine della scuola inglese, che arricchiscono in più parti di preziosissimi complementi. Eppure, nonostante le doti superiori del maestro, il tentativo non riuscì, o riuscì solo a mezzo, nella sua parte negativa, e non già come positiva innovazione. Di certo, l'opera del Nazzani riuscì trionfalmente a spazzare il terreno della ricerca economica italiana

da pregiudizi che vi avea divulgati la scuola ottimista ed a ristabilire sulle loro macerie le nitide teorie di Ricardo sul valore, la rendita, il profitto, il salario ed il commercio internazionale. Ma gli spiriti ardenti della penisola, pure accogliendo con animo ossequente le teorie classiche che si affacciavano dopo sì lamentevole eclisse, compresero fin dal primo istante che esse non potevano più bastare all'indagine della complessa realtà, che esse segnavano bensì un primo approccio della ricerca, ma non potevano esaurirla e dovevano fatalmente integrarsi mercè una serie di ben diverse investigazioni, giovandosi dei risultati più certi della storia, della statistica e della critica sociale.

Le numerose pubblicazioni, che segnalano la nuova fase della scienza economica in Italia, presentano pertanto un carattere, che potrebbe delinarsi così: accettazione sostanziale delle teorie della scuola inglese, integrate però coi risultati più certi della scuola storica, rafforzate dall'indagine statistica ed avulse da ogni tendenza al nichilismo pratico, cui si surroga invece l'appello all'intervento dello stato nei processi della distribuzione e circolazione sociale. In sostanza gli economisti di questo periodo posson dirsi seguaci di un ricardianismo intervenzionista, o di un socialismo della cattedra *uso* Stuart Mill od Adolfo Wagner, benchè si guardino bene dal sottoscrivere alle affermazioni socialiste del primo o di seguire il secondo nelle sue temerità espropriatrici. I nostri economisti non pongono in dubbio la legittimità della proprietà privata e del capitale, e non contestano le benemerienze solenni dell'odierno assetto economico, o la sostanziale fallacia del socialismo; ma intendono ad un tempo riconoscere le asperità del presente sistema di riparto dei beni, la condizione miserrima ch'esso fa al lavoratore, gli antagonismi stridenti che scatena nel suo percorso e ne deducono la necessità di una razionale ingerenza dello stato a riparo delle deplorate sperequazioni. E tale concetto dominante aduna a quell'epoca sotto il proprio vessillo, attraverso le infinite varietà di gradazioni e di tinte corrispondenti alla tavolozza delle inclinazioni individuali, i migliori economisti della penisola; fra i quali, a tacer dei viventi, ricorderò il Messedaglia, il Minghetti, il Cossa, il Lampertico, il Cognetti de Martiis, il Cusumano, il Boccardo, il Rota, il Buzzetti, il Rabbeno e il Conigliani.

Ed alla teoria rispondono le applicazioni; perchè a questa epoca si inizia fra noi un fervore di leggi, volte a riparo delle asimmetrie sociali. Leggi sulla durata del lavoro, leggi sul la-

voro delle donne e dei fanciulli, leggi sull'assicurazione degli infortuni e della vecchiaia, leggi sull'ordinamento delle banche, le industrie antiigieniche, l'emigrazione, le case popolari e le società cooperative, si susseguono e s'incalzano con accelerata vicenda; e lo Stato non lascia sforzo intentato per rappezzare il vecchio assetto economico, per renderlo meglio tollerabile ed equo. Con tale onesta ed avveduta politica, lo Stato italiano non fa del resto che seguire il monito sapiente del suo grande Cavour, già assenziente alle proposte del Petitti invocanti tutele limitatrici del lavoro infantile e che fin dal 30 giugno 1848 aveva preannunziata ed acclamata la legislazione sociale con queste memorabili parole: « Ricordinsi le classi borghesi che è loro dovere, come pure loro interesse, di provvedere con ogni mezzo possibile al miglioramento stabile, reale e continuo delle condizioni fisiche e morali delle classi meno agiate e più numerose; e ciò secondo i dettami della vera scienza economica, vale a dire entro i limiti del possibile ».

Quegli, che scriverà una storia documentata sul pensiero economico italiano, non dovrà obliare codesta vicenda di leggi (nonostante la incoerenza e troppo imperfetta attuazione) benefattrici le quali esclusivamente si debbono al fervido apostolato dei nostri economisti teorici, alla loro critica implacabile del regime economico vigente. Il che è vero non soltanto dei critici più temperati o propugnanti parziali riforme, ma è forse anche più vero dei critici più radicali ed audaci, di cui non è a primo tratto evidente il nesso immediato colla politica riformatrice. Già gli stessi corifei dell'economismo storico, che proclamano la radicale impotenza dello Stato borghese a compiere una decisiva riforma sociale, sono stati inconsciamente i più validi propugnatori della politica riformista; poichè sferzando lo Stato, colmandolo di rampogne e di censure, lo hanno scosso dalla apatia secolare e dalla connivenza col privilegio e lo hanno lanciato a viva forza nell'ardente arena delle riforme sociali. E potentemente benefica fu del pari l'influenza dell'economismo storico sul diritto; poichè l'exasperata condanna, onde quella scuola colpiva i giuristi, denunciandoli come reazionari, sicofanti della borghesia, nemici al popolo lavoratore, ha contribuito a scuotere i sacerdoti di Temi, a farli arrossire delle loro connivenze colpevoli, ad avviarli infine a visioni più moderne ed innovatrici. E noi abbiamo assistito in Italia a questo fatto curioso: che i nostri migliori giuristi hanno incominciato dal-

l'irritarsi dell'economismo storico, dall'affettare un inorridito disdegno delle sue concitate condanne, ma poi han finito per sentire il suo monito e per accedere a vedute più democratiche e umane.

Ma verso la fine del secolo passato l'evoluzione economica, compientesi sotto la pressione implacabile della popolazione brulicante, dissipava od attenuava anche fra noi la depressione e l'angustia, che vi avevan accompagnato la genesi e i primi progressi dell'economia capitalista a salariato. Mentre una rivoluzione tecnica poderosa e benefica rigenerava le nostre campagne, i nostri porti riboccavano di navigli, le banche di metallo, i *docks* di mercanzie, e le industrie e la ricchezza crescente abbellivano e dilatavano le nostre incantatrici città. Si ricordi che lo svedese Laing, viaggiando in Italia nel 1830 descriveva a tinte cupe l'abbandono di Genova, sulle cui strade deserte i palagi patrizi aprono le occhiaie incavate; si pensi che ancora nel 1852 Pecchio scriveva: Chi volete che edifichi palazzi a Genova o a Venezia, ove sono asili di topi e per la maggior parte si vendono all'incanto? e si raffronti tutto ciò coll'odierna esuberanza delle città italiane se vuol aversi una rapida nozione dell'enorme percorso che l'Italia economica ha compiuto nel relativamente breve intervallo della sua adolescenza contrastata. Frattanto la mortalità annuale scendeva dal 27.90 al 20.30‰, il disavanzo dello stato torcevasi in florido avanzo, la rendita, convertita dal 4 al 3 1/2, saliva dall'88 al 105, e da ogni parte insomma rifulgevan le note di una economia ascendente e pulsante. Nè i benefici di codesta ascensione rimanevan confinati alle classi superiori; chè l'incremento stesso della ricchezza sociale, suffragato dall'influenza benefica delle leggi tutrici del povero, comunque monche e imperfette, riverberavasi in un miglioramento sensibile delle stesse classi lavoratrici; crescevano alquanto i salari perfino nel Mezzogiorno in altri tempi più sconsolato, affinavasi il costume dei lavoratori, se ne afforzavan le leghe, veniva insomma attenuandosi (naturalmente senza per questo cessare) quel plesso di contrasti e di asimmetrie sociali, che erano stati formidabile molla della critica economica e le avean porto così valido impulso; e perciò di giorno in giorno si manifestava più evidente la impossibilità per la scienza economica italiana di confinarsi in una insistente denuncia delle disparità e degli squilibri economici e la necessità di eleggersi in un campo più sereno e più duraturo l'ispirazione e l'obbietto.

D'altronde la scuola critico-evoluzionista, se era stata indubbiamente la stricnina provvidenziale, che aveva tratti gli economisti dai sopori dell'apologia e gli statisti dal nirvana dell'inazione, non potea pretendere di esaurire l'intero campo della indagine speculativa. Perchè non è difficile scorgere che la critica, o l'analisi delle asimmetrie di un dato sistema di fenomeni e di istituti, non è nè può essere l'analisi della sua totalità, o costituzione integrale. Di più: la critica, per se stessa irrequieta, è pronta a colpire i fenomeni nel loro movimento, affine di accelerarlo od ovviarlo all'epilogo, ma di tanto inclina invece a tralasciare le manifestazioni statiche dei fenomeni indagati, e mentre si indugia con compiacenza sulle divergenze fra le istituzioni e gli atteggiamenti storici delle età successive affine di abbattere il presente col ricordo del passato o col presagio dell'avvenire, prescinde per ciò stesso dai lineamenti comuni alle fasi successive, che ne costituiscono l'essenza immutabile. Perciò una scienza essenzialmente critica, storica, evoluzionista non può essere che fatalmente incompleta e domanda perentoriamente d'essere integrata da un ordine d'induzione sostanzialmente diverso, mirante a cogliere il nesso essenziale e le leggi universe dei fenomeni considerati *sub specie eternitatis*, indipendentemente dallo spazio e dal tempo. Non vi ha scienza che del generale — ha detto Aristotele. E come la matematica enunzia i suoi teoremi essenziali senza curarsi che la loro applicazione serva alla costruzione di una chiesa o di una taverna, così la scienza economica deve formulare le leggi generali della produzione, distribuzione, circolazione dei beni, senza preoccuparsi del fatto, che quelle norme posson valere ad erigere una economia salariante, ovvero feudale o collettivista.

Questa aspirazione ad assurgere dai particolarismi dell'assetto economico vigente ad una economia pura, astratta ed universale, è oggi nota comune a tutti gli economisti italiani, a qualunque scuola o gradazione appartengano; i quali soltanto divergono circa il metodo, attraverso cui vogliono giungere a tale astrazione. Perchè alcuni, rallacciandosi al concetto storico dominante nel periodo anteriore e facendo tesoro degli studi in questo compiuti, pretendono giungere alla determinazione della essenza economica attraverso uno studio paziente delle forme economiche fin qui percorse, che ne divincoli i caratteri a tutte comuni e questi coordini in una dottrina pacificatrice; laddove altri, rompendo bruscamente colla tradizione, intendono ristau-

rare senza più la scienza economica deduttiva nelle sua forma più astratta e più rarefatta, quale le dettero Jevons, Menger e Walras. Ma ogni giudizio intorno a questa seconda scuola parmi prematuro o impossibile, poichè essa soggiace al presente ad un profondo lavoro di autocritica, il quale già ha corrette parecchie fra le esorbitanze più stridenti, che ne avevan viziati gli esordi. Così, mentre da principio essa proclamava la impossibilità di risolvere i problemi economici senza le notazioni matematiche, considerate senza più come il *Sesamo apriti* della ricerca nei campi della economia, riconosce ora più correttamente nel metodo matematico uno fra i tanti strumenti dell'investigazione, che non ha forza di escludere gli altri e che finora (senza pregiudicare i possibili successi avvenire) non ha avuto altro compito che di esprimere in formule precise i risultati della logica pura e della rilevazione statistica. D'altronde ora si comincia a comprendere che non è nemmeno serio parlare di una scuola matematica in economia, poichè le scuole economiche più diverse ed opposte hanno il diritto ed il dovere di ricorrere a questo eccellente metodo di esposizione precisa dei risultati a cui sono pervenute. E mentre dapprima codesta scuola muoveva dall'analisi dell'utilità, così ponendo a fondamento di una scienza che volea rendere esatta, la più anesatta, soggettiva ed elastica fra le categorie sociali, la quale, come ben dice Sombart, potrà divenire esatta solo nel giorno in cui potrà provarsi matematicamente quale sia preferibile, se la bionda o la bruna; oggi la scuola riconosce che l'atto economico deve indagarsi senza alcun riferimento ai criteri, che hanno guidato le scelte dell'agente, e giunge fino a presagire il giorno, in cui il concetto quantitativo di utilità dilegnerà dalla ricerca economica. Ora è sperabile che questo felice procedimento di autocritica, che già si è compiuto con tanto successo sovra alcuni postulati della scuola deduttiva, si protenda alle rimanenti zone del suo territorio e valga a correggere quei lineamenti meno luminosi che le tolgono tuttora l'assenso di tanti spiriti sereni, e cioè: l'*ottimismo*, che si rivela nella teoria del salario, movente dal postulato irrealistico della perfetta libertà economica dell'operaio salariato e della sua equipollenza rispetto al capitalista, in quella delle crisi, che riduce codesti tremendi fenomeni patologici a manifestazioni innocue e benefiche della legge di vibrazione, nella incredibile negazione dell'esistenza di classi sociali disperate, ecc.; il *verbalismo*, che vuol risolvere problemi gravissimi con formule o ter-

mini più o meno felici ma privi di contenuto; p. es.: ripetere la tesi di Say e Bastiat che il profitto, il salario e la rendita sono il risultato dei servizi produttivi del capitale, del lavoro e della terra significa spiegare le cose colle parole, dire che l'oppio fa dormire perchè ha la virtù dormitiva. *L'antistorismo* che oblia la diversità costituzionale delle fasi economiche successive, o le comprime violentemente sotto una etichetta unificante, il più delle volte superficialissima, come sarebbe l'ingerenza o meno dello stato nella disciplina del fenomeno considerato. Il *contingentismo*, secondo cui la esistenza concreta dell'una o dell'altra delle tre forme economiche riconosciute possibili (individualismo a base di concorrenza o di monopolio, e collettivismo) è materia di scelta per l'umanità, ed è compito della scienza di porre in luce la superiorità della prima sull'altre forme di economia, affine di assicurarne la persistenza od imporne l'adozione; tesi che contraddice alle conclusioni più certe della scienza evoluzionista, rivelante la necessità storica indeclinabile della forma sociale vigente. Infine *l'antistatismo*, o la inflessibile avversione contro ogni riforma od azione economica dello stato, che isola fatalmente questa scuola dall'intero mondo contemporaneo, ogni di più permeato dall'azione sociale del potere collettivo. E quando codeste deviazioni saranno felicemente corrette, i cultori dei diversi indirizzi mentali potranno infine trovare una linea di verità sulla quale accordarsi e proceder compatti a quello che è il compito supremo dell'ora presente nel campo de' nostri studi, l'elaborazione della sintesi economica. Nè del resto il riconoscimento dei vizi tuttora inerenti a cotale indirizzo può cancellar la visione dell'utile contributo di ricerche monografiche, ch'esso ha già apportato alla scienza, la verità ineluttabile delle sue censure al protezionismo ed alla intromettenza governativa in pro di alcuni ceti privilegiati, la sua fine notomia di parecchi fenomeni od istituti interessanti e fin qui a torto negletti; senza che però possa tacersi che negli ultimi tempi gli scritti, pertinenti a questo come ad altri indirizzi furono fra noi meno numerosi e notevoli di quel che non fossero in passato.

Codesti lineamenti essenziali, che a grandi tratti contrassegnano lo sviluppo della scienza economica italiana, si riaffacciano senza varianti notevoli nell'altre discipline ad essa affini, o staccantisi dal fecondo suo tronco. Ciò va detto in prima linea della scienza delle finanze, la quale, comunque dotata di una cattedra a parte, è pur sempre nulla più che un capitolo della

scienza economica. Ai primi suoi esordi essa si presenta col Pescatore, col Baer, col Broglio, come una emanazione della scienza economica liberale, dominata soprattutto dal desiderio cocente di intronizzare nell'assetto tributario quel cubo perfetto, in cui gli antichi simboleggiavano l'assoluta giustizia. Un fatto però assai notevole, è che i nostri finanziari di questo periodo, malgrado l'ottimismo costituzionale delle loro vedute, non ricusano la propria adesione alle forme d'imposta più radicali, quali la imposta sull'avere o la stessa imposta progressiva. A partire invece dal 1875 la maggior parte dei nostri scrittori di finanza si ispirano alle vedute di Adolfo Wagner, però con una importante riserva; perchè nessuno d'essi giunge fino ad accogliere la tesi di quello scrittore, che lo stato debba valersi dell'imposta oltre che a scopo fiscale, all'intento sociale di democratizzare la distribuzione delle ricchezze. Ma verso il 1890 una nuova fase si inizia nella scienza finanziaria italiana, la quale abbandona le antiche adorazioni del Wagner, per adergere invece sugli altari il Sax, o la scuola austriaca psicologica, o matematica che dir si voglia, dapprima con opere generali di sistemazione scientifica e dappoi con applicazioni notevoli della dottrina ai singoli fenomeni ed istituti finanziari, in cui si distinguono, sempre a tacer dei viventi, alcuni giovani pensatori troppo presto rapiti alla scienza, quali il Mazzola ed il Conigliani. Come si scorge, i tre stadi massimi, percorsi dalla scienza economica italiana — *ottinismo, statismo e psicologismo* — si rinnovano con perfetta esattezza (nè potrebb'essere altrimenti) nella nostra scienza finanziaria, e vi riproducono con puntualità necessaria un identico ritmo; senza che però possa tacersi che nella scienza delle finanze, appunto perchè disciplina più pratica dell'economia politica, il terzo indirizzo, di sua natura nebuloso e metafisico, ebbe meno duraturo dominio, già al presente presso a dissolversi per dar luogo a più positive e concrete costruzioni.

Alquanto diverso è invece lo sviluppo che presenta nell'ultimo cinquantennio, la scienza statistica italiana. Ai suoi esordi, essa è essenzialmente la *notitia rerum publicarum*, la descrizione fedele delle cose paesane, che si elabora in insigni annuari per opera di illustri patrioti, quali il Correnti e il Maestri, ma senza alcun afflato scientifico, od intento dottrinale. Ma all'indomani della rivoluzione mentale, che demoliva l'economia apologetica per surrogarle un'economia statista ed amministrativa, anche la statistica italiana veniva radicalmente mutandosi ed

assumendo veste scientifica, per merito specialmente del Messedaglia, il quale dettava lavori insigni sul metodo e magistralmente lo applicava allo studio dei fenomeni criminali e demografici, e de' suoi valorosi discepoli Morpurgo, Gabaglia e Bosco. È questa, a mio credere, l'età d'oro della statistica italiana, la quale rifulge per una felice conferreazione dell'indagine metodica e delle sue pratiche applicazioni. Ma in quel periodo, che corrisponde alla terza ed ultima fase della scienza economica italiana, anche la nostra statistica viene a subire una correlativa mutazione. Quello spirito di astrazione avulsa dai fatti, che impera nella scienza economica, filtra nella disciplina statistica e detta una serie di ricerche metodologiche artificiosamente raffinate, in cui lo stromento statistico viene adotto a così suprema squisitezza, da renderlo assolutamente inadatto alla analisi dei fatti brulcanti, mentre l'indagine e rivelazione di questi, così sottratta ai teorici, viene di necessità abbandonata agli empirici, od ai lavoratori professionali. Onde si produce una divaricazione fra la ricerca metodica e la rivelazione statistica, che non riesce certamente a vantaggio della scienza e dei suoi effettivi risultati. Ma è giusto però di soggiungere che questo nuovo indirizzo, comunque voglia giudicarsi, ha la fortuna e il merito di adunare attorno alla disciplina statistica nostrana un manipolo di giovani ingegni, i quali le hanno impresso una insolita vivacità ed un fervido moto mentale, che non trova riscontro nelle altre manifestazioni italiche della scienza sociale contemporanea.

Non sarebbe difficile dimostrare che la stessa sociologia, benchè tuttora travagliata dalle peripezie dell'infanzia, e dell'infanzia abbandonata, seconda nelle successive sue fasi quelle della scienza economica, sulla quale del resto ogni tentativo di sintesi sociale dovrà necessariamente fondarsi. Ma certo poi la evoluzione della scienza economica d'Italia ha perfetto riscontro in quella del suo socialismo, il quale in ogni tempo corrisponde così esattamente all'economia politica come l'incavo d'una figura al suo rilievo. Lasciando da parte le primissime e malcerte manifestazioni del socialismo italiano, le quali si trovano in Mazzini, Pisacane ed altri precursori e presentano una inversione filosofica del liberalismo economico allora dominante, è certo che alla scuola statista o critico-evoluzionista fino ad ieri prevalente risponde, e ne è correlativo perfetto, la scuola del socialismo riformista, che si limita a proporre una serie di prov-

vedimenti amministrativi o di leggi spicciole, volte a riparare alle asimmetrie più stridenti dell'organismo sociale, e che, moderandosi sempre meglio, tende infine a confondersi colla sinistra estrema del socialismo della cattedra. Alla scuola più recente dell'economia pura o matematica risponde invece, e ne è perfetto correlativo la scuola sindacalista; la quale si accorda perfettamente colla prima nel considerare l'assetto economico come il prodotto della libera elezione dell'uomo, e nel disdegno di ogni intervento dello stato, ed invoca dall'urto dei lavoratori federati la violenta distruzione del regime borghese, e la sua surrogazione coll'economia delle libere associazioni produttrici. In altre parole, i sindacalisti fanno ben volentieri un buon tratto del loro viaggio sociale e politico nei vogoni-salons dell'economia pura, finchè non giungano al bivio fatale, che dall'un lato adduce all'individualismo capitalista, dall'altro alla società delle leghe produttrici. A questo punto i nostri amici abbandonano il treno di lusso per salire il convoglio proletario, che deve addurli alla terra promessa della industria e della proprietà federali; ma, in ogni caso, anche all'estremo del loro tragitto, deve instaurarsi il regno dell'individualismo più assoluto ed anarchico, prosciolto da ogni ingerenza dello stato ed esplicantesi secondo le norme universali ed eterne della scienza economica edonista.

Così riassumendo, nel periodo patriarcale dell'assetto economico italiano la scienza economica sorge e si svolge sotto una veste apologetica e liberista; nella seconda fase, in cui si inizia ed intronizza l'economia dei bassi salari e dello sfruttamento proletario, essa assume invece un indirizzo critico, evoluzionista e riformista; infine nella terza e presente fase dei salari elevati e del più adeguato equilibrio essa ritorna per gran parte alla forma che aveva assunta agli esordi, perfezionandola, levigandola, affinandola ed afforzandola dei più recenti e poderosi strumenti d'investigazione. Che se in questa terza sua fase, troppo breve del resto perchè possa formularsi intorno ad essa un preciso e maturato giudizio — la scienza nostra non si è segnalata, soprattutto negli ultimi anni, per una straordinaria vivacità e fecondità mentale — non però è lecito di trarre da un tal fatto argomento a pessimismi scorati, e meno poi di associarsi alle lugubri strida di chi vorrebbe addirittura dedurne la scarsa vitalità di questa nobile branca del sapere. La scienza può avere eclissi fuggevoli, ma non conosce occasi definitivi; non certo poi può conoscerli una scienza quale la nostra, che

s'esplica sopra una materia vivente ed in continuo processo di ebullizione; e perciò la stasi presente della scienza economica non è, ne siamo certi, che un sonno passeggero, una *hibernatio* dello spirito, da cui essa è chiamata ad emergere a nuove e maggiori giornate di lavoro e di trionfo.

Del resto, torcendo lo sguardo dell'istante novissimo della nostra scienza per volgerlo al *longum aevi spatium*, che fu oggetto del nostro discorso, non possiamo a meno di rilevare con soddisfazione legittima l'enorme lavoro, che l'ingegno italiano ha compiuto in questo nobile campo di studi ed i gloriosi allori ch'esso vi ha meritamente mietuto. Laddove in altri tempi s'avevano pochi e smilzi manualletti, oggi s'hanno numerosi ed imponenti trattati, che rivaleggiano e talora vittoriosamente con quelli d'oltremonte; ove in passato s'avevano scarse e disperse monografie, di consueto provocate dal malore economico, fosse poi il corso forzoso, od il disavanzo o la denutrizione cronica delle plebi, oggi s'ha una pleiade di preziose monografie, evocate dalle complessità psicologiche della vita sana e normale ed illustranti gli aspetti più vari dell'assetto economico. Dove in passato s'avevano supine imitazioni delle dottrine straniere e la scienza nostra era poco più che una filiale delle grandi case di Berlino, di Lipsia o di Vienna, oggi l'Italia si onora di un pensiero originale e profondo, di cui danno riconoscimento ed indizio le numerose traduzioni di opere italiane ed il monito insistente degli economisti stranieri ai loro discepoli, di apprendere la lingua italiana come fondamentale pei nostri studi. È dunque lecito, senza spavalde protervie, ma pur senza ipocrite modestie, di compiacersi del lavoro compiuto, e di riconoscere apertamente che a paro colla ascensione della patria nella produzione della ricchezza, anzi ad essa maggiore, fu l'ascensione della nostra dottrina economica e della sua posizione internazionale, e di trarne i più lieti auspici, augurando che i giovani, i quali si adunano ferventi e più numerosi in questo che in altri campi del sapere, sappian fecondare così prezioso retaggio coll'opera assidua e coscienziosa e ridare alla gente nostra lo scettro imperituro del genio e della saggezza civile.



## SOMMARIO

del fascicolo di ottobre 1911 della **Rivista d'Italia**



**A Loria** . . . . . *Mezzo secolo di studi economici e statistici.*

**G. Novak** . . . . . *Gli italiani a Praga e in Boemia nel medio evo.*

**G. Marchesini** . *Il formalismo nella vita morale.*

**A. Fumagalli** . . « *La secchia rapita* » di *Alessandro Tassoni.*

**G. Lanzalone** . *Sull'odierno seicentismo.*

IL RISORGIMENTO ITALIANO — **E. Baumgartner:** *La battaglia di Lissa e le cause dell'insuccesso.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE.